

# L'effetto Lucifero

Quando il contesto  
determina  
azioni  
spregevoli

• Vincenzo Ampolo

“Lucifero, prima di diventare Satana, il principe del male, era il portatore di luce, l'angelo prediletto da Dio. Ciascuno di noi può trasformarsi da Lucifero in Satana, non per predisposizione interna come crede la psicologia quando distingue il normale dal patologico, al pari della religione quando distingue il buono dal cattivo, ma per altri due fattori che sono il “sistema di appartenenza” e la “situazione” in cui ci si viene a trovare”  
U. Galimberti

**P**hilip Zimbardo, professore emerito della Università di Stanford (USA), ha affrontato nelle sue ricerche il tema della condotta aggressiva e in particolare delle condizioni che favoriscono e “innescano” una simile condotta. Le modalità che possono trasformare un individuo fondamentalmente buono, pacifico e sereno, in un feroce assassino o in un violentatore, o in un arrivista disposto a tutto pur di autoaffermarsi, sono temi di estremo interesse psicologico, sui quali, tutti noi, siamo costretti quotidianamente a fare le nostre considerazioni.

Se, accanto ai fattori “innati”, l'iniziale ipotesi “frustration-aggression” formulata da un gruppo di ricercatori americani già nel 1939 (J.Dollard et alii, Frustrazione e aggressività, Firenze, Giunti Barbera, 1967) considerava essenzialmente la frustrazione, ossia l'impedimento a raggiungere determinati scopi, come il detonatore di una condotta aggressiva, gli studi di Zimbardo mettono invece l'accento sui fattori situazionali, attraverso un esperimento che, seppure discutibile, rappresenta un classico della psicologia sociale. L'esperimento, messo a punto nel 1971 nel seminterrato dell'Istituto di psicologia dell'Università di Stanford, dove fu riprodotto fedelmente l'ambiente di un carcere, (ripreso con alcune varianti nel film “The experiment” di Oliver Hirschbiegel), impose definitivamente una nuova tesi, che Zimbardo definì Effetto Lucifero.

Un gruppo di studenti furono reclutati, dal gruppo di ricerca, per trascorrere un paio di settimane in una prigione fittizia, interpretando a caso la parte dei detenuti o delle guardie.

Un'ampia divisa sulla quale era applicato un numero, sia davanti che dietro, un berretto di plastica e una catena applicata ad una caviglia, fu l'abbigliamento obbligatorio dei prigionieri, mentre le guardie, che indossavano uniformi color kaki e occhiali da sole riflettenti che impedivano ai prigionieri di guardarle negli occhi, erano dotati di manganello, fi-

schiotto e manette.

Ai prigionieri infine fu dato mandato di attenersi a una rigida serie di regole, mentre alle guardie fu concessa ampia discrezionalità circa i metodi da adottare per mantenere l'ordine.

I risultati dell'esperimento furono per molti versi inattesi e sconcertanti.

I 24 studenti, di sesso maschile, coinvolti, ragazzi risultati del tutto normali ai test psicologici, scelti tra quelli di ceto medio, fra i più equilibrati, maturi, e meno attratti da comportamenti devianti, si trasformarono, nel giro di alcuni giorni, in guardie sadiche che infliggevano ai detenuti vessazioni e umiliazioni di tutti i generi, dagli insulti all'isolamento, fino all'obbligo di offendersi a vicenda o di simulare rapporti sessuali. Ma coloro che impersonavano la parte dei detenuti non furono da meno. Assumendo ben presto una mentalità del tutto remissiva, questi ultimi si comportarono, a tutti gli effetti, co-



Albrecht Durer, Lucifero

me prigionieri sottomesi, arrivando a chiedere, o meglio ad implorare, nei colloqui per la “libertà provvisoria” di essere liberati, rinunciando al compenso maturato.

Ma non è tutto. Gli stessi sperimentatori si calarono a tal punto nel ruolo di dirigenti carcerari da considerare “normali” gli abusi che venivano perpetrati, badando solo a sventare, ad ogni costo, tentativi ipotetici di evasione, al posto di studiare le reazioni dei partecipanti a queste ipotesi. Provvidenziale fu l'arrivo della moglie dello stesso Zimbardo, la psicologa Cristina Maslach, fino ad allora non coinvolta, che, inorridita da quello che vedeva, e inizialmente tacciata dai colleghi

di “scarsa professionalità”, riuscì infine a riportare, Zimbardo ed il suo gruppo di ricercatori, alla realtà. Quando la simulazione fu interrotta, tra le lacrime di gioia dei carcerati e il disappunto delle guardie, erano passati solo sei giorni dall'inizio dell'esperimento.

Dall'intervista di Zimbardo, rilasciata a Walter La Gatta, in occasione della presentazione del suo libro in Italia. (P. Zimbardo, L'effetto Lucifero, Cortina Ed., Milano, 2008)

“Il nuovo libro mi ha dato l'opportunità di mettere in relazione il male, come io avevo avuto modo di osservarlo e che avevo contribuito a creare nello studio della Stanford Prison, con gli altri mali presenti nel mondo, come il genocidio, la tortura, gli abusi sui prigionieri della prigione di Abu Graib da parte dei soldati americani, ed il male nelle aziende dove la brama trasforma delle persone intelligenti ed ambiziose, come accaduto alla Enron ed altri disastri.

La mia opinione è che molte di queste azioni malvagie vengano perpetrate da persone assolutamente normali da tutti i punti di vista, non portate al male o con problemi patologici. Credo che dovremmo prestare maggiore attenzione al potere di alcune forze che dipendono dalle situazioni sociali e alle forze del sistema che crea queste situazioni, quando vogliamo comprendere le cause del male e sviluppare mezzi per combatterlo e prevenirlo. E' più frequente che sia un cattivo contesto a corrompere delle persone rette piuttosto che delle mele marce inserite in un ambiente sano. Credo che avremmo bisogno di un cambiamento di paradigma dal modello medico prevalente che si focalizza sull'individuo da curare, per adottare un modello di salute pubblica. Questo tipo di modello cerca di trovare il virus che fa ammalare la società e poi vaccina la popolazione contro i suoi cattivi effetti. Il male è un virus che si trova in molte società: la mafia ne è un esempio. Non è abbastanza focalizzare l'attenzione solo su chi compie il male, ma anche sulle condizioni del sistema che supporta e mantiene l'abitudine al male. Intendo dire anche i valori legati alla cultura, alla legalità, alla politica, alla storia, che legittimano le persone che si comportano in modo malvagio”. (psicolinea.it – Ottobre 2007)